
Vedere con cuore

RACCONTARE UNA STORIA
PER SALVARE GLI UOMINI

Di rado, troppo, ci capita di ascoltare parole così dolorosamente comunicative, impregnate d'umanità come una pianta di linfa e un corpo dei suoi umori: in cui la passione per la vita è tanto luminosamente una vittoria, carnale, modesta e gloriosa, sui viscidì sogni del male. Una riflessione nobile e pura, che allarga il respiro dell'anima e pulisce, come diceva Kafka, l'apertura del cuore: un discorso di David Grossman, il grande scrittore israeliano che ha fatto della sua parola uno strumento di giustizia e di pace.

Quello che segue è il discorso inaugurale di David Grossman al Festival della Letteratura di Berlino

Essere uno scrittore israeliano che apre il festival della letteratura di

Berlino è per me un grande onore. Questa frase sarebbe stata impensabile e impronunciabile fino a pochi anni fa e ancora oggi non posso essere indifferente riguardo al suo significato. Nonostante tra Germania e Israele – e tra israeliani, ebrei e tedeschi – si mantengano relazioni strette, una frase come questa non è né neutra né ovvia. C'è un posto nella coscienza, nel cuore, in cui certe frasi devono passare attraverso le lame affilate del tempo e della memoria, come un raggio di luce, per scomporsi in una miriade di suoni e di colori. E qui, a Berlino, non posso che cominciare il mio discorso con queste parole, che si scompongono dentro di me attraverso le lame affilate del tempo e della memoria.

Sono nato e cresciuto a Gerusalemme, in un quartiere, in una famiglia, dove la gente non era nemmeno in grado di pronunciare la parola "Germania".

Faticava persino a dire “Shoah”. Parlava di “ciò che è successo laggiù”. È interessante notare che in ebraico, in yiddish, o in qualsiasi altra lingua parlata da ebrei, la Shoah è per lo più “qualcosa che è successo laggiù”, diversamente da “ciò che è accaduto allora” per i non ebrei.

C'è una differenza abissale tra laggiù e allora. Allora è un avverbio di tempo che indica un passato che non esiste più. Laggiù è un avverbio di luogo e allude al fatto che da qualche parte, in un qualche posto, ciò che è successo ancora cova sotto le ceneri, si rafforza, e potrebbe tornare a esplodere. Non è una cosa finita. Di certo non per noi ebrei. Da bambino sentivo molto spesso parlare della “belva nazista” ma quando domandavo agli adulti chi fosse, loro si rifiutavano di spiegarmelo. Dicevano che ci sono cose che un bambino non deve sapere. Più tardi scrissi in *Vedi alla voce: amore* di Momik, figlio di sopravvissuti all'Olocausto al quale i genitori non rivelano ciò che è avvenuto laggiù. Momik, pieno di paura, immagina la belva nazista come un mostro che domina un paese chiamato laggiù, maltratta le persone a cui vuole bene, fa cose che lasciano ferite indelebili e nega loro la possibilità di avere una vita normale, serena. (...) La mia generazione, quella dei nati

nei primi anni Cinquanta in Israele, viveva in un silenzio carico di presenze, densamente affollato.

Nel quartiere in cui abitavo c'era gente che ogni notte aveva incubi, urlava. Più di una volta, quando entravamo in una stanza in cui degli adulti raccontavano episodi della guerra, la conversazione si interrompeva. Ma di tanto in tanto riuscivamo a captare frammenti di frasi: “L'ultima volta l'ho visto in Himmlerstrasse, a Treblinka”; “Ha perso i due figli durante la prima retata”. (...) Quando avevo sette anni si è tenuto a Gerusalemme il processo ad Adolf Eichmann e allora abbiamo cominciato ad ascoltare le descrizioni delle atrocità anche durante la cena. La mia generazione ha perso l'appetito, e non solo per il cibo.

Lo ha perso per qualcosa di più profondo che noi bambini, allora, naturalmente non capivamo e che ci si è chiarito in seguito. Forse era la perdita dell'illusione che i nostri genitori potessero proteggerci da ciò che ci faceva paura, o della convinzione che noi ebrei potessimo un giorno vivere sicuri e sereni come gli altri popoli. Ma forse, più di tutto, percepiamo la perdita della nostra naturale fiducia di bambini negli altri, nella bontà del prossimo, nella sua compassione.

All'incirca vent'anni fa, quando mio figlio maggiore aveva tre anni, nella scuola materna che lui frequentava fu celebrata, come tutti gli anni, la giornata della memoria per le vittime della Shoah. Lui non capì molto di quello che gli venne spiegato. Tornò a casa. Confuso e spaventato. "Papà, cosa sono i nazisti? Cos'hanno fatto e perché?". Io non volevo dirglielo. Io, che ero cresciuto in un silenzio che mi aveva provocato ansie e incubi, che avevo scritto un libro su un bambino che era quasi impazzito a causa del silenzio dei genitori, capii all'improvviso perché i miei e quelli dei miei amici avevano taciuto. Sentivo che se avessi raccontato a mio figlio ciò che era avvenuto laggiù, se glielo avessi accennato, pur con enorme delicatezza, qualcosa della sua purezza di bambino di tre anni sarebbe stato contaminato.

Sentivo che nel momento in cui quelle possibilità crudeli si fossero formulate nella sua coscienza innocente, lui non sarebbe mai più stato lo stesso bambino. E non sarebbe più stato un bambino. Dopo che fu pubblicato *Vedi alla voce: amore* in Israele alcuni critici scrissero che appartenevo alla "seconda generazione della Shoah", che ero figlio di "sopravvissuti all'Olocausto". Non lo sono. Mio padre arrivò nella terra

di Israele dalla Polonia nel 1936. Mia madre è nata in Palestina, prima della fondazione dello Stato.

Eppure sono figlio di "sopravvissuti alla Shoah" perché anche a casa mia, come in tante altre case israeliane, era teso un filo carico di angoscia che potevamo toccare in qualsiasi momento. E anche se stavamo molto attenti e non facevamo movimenti bruschi, avvertivamo un costante fremito di insicurezza nella possibilità di esistere, di sospetto nei confronti degli altri e di cosa questi altri potessero farti quando meno te lo aspettavi. (...)

Chi come me è nato nell'Israele del dopo Shoah si porta dentro la sensazione – di cui ci era proibito parlare allora e che forse non eravamo nemmeno in grado di esprimere a parole – che noi ebrei intratteniamo un dialogo diretto con la morte. Che la vita, anche quando è piena di energie e di speranze e della fertilità di una nazione giovane, in rinnovamento, è più che altro uno sforzo enorme, costante, di sfuggire alla minaccia della morte. Nell'Israele degli anni Cinquanta e Sessanta, non solo in momenti di disperazione ma anche in quelli in cui l'esaltazione per la "creazione di una nazione" si affievoliva soltanto di poco, in cui ci sentivamo un po' stanchi della nostra formida-

bile rinascita, in quegli attimi di malinconia, privata e nazionale, potevamo percepire la morsa di gelo che ci stringeva il cuore e ci sussurrava con voce sommessa ma perentoria: la vita svanisce così in fretta, tutto è talmente fragile. Il corpo, la famiglia.

La morte è reale, tutto il resto è un'illusione. Nel momento in cui ho capito che sarei diventato uno scrittore, ho capito anche che avrei scritto della Shoah. Penso che queste due consapevolezza siano nate in me simultaneamente. Forse anche perché fin da giovane ho avuto la sensazione che tutti i libri che avevo letto sulla Shoah non rispondessero a domande semplici, vitali, che dovevo pormi e alle quali dovevo rispondere da solo.

E più il tempo passava più sentivo crescere in me la sensazione che non sarei stato in grado di comprendere la mia esistenza in Israele come uomo, padre, scrittore, israeliano, ebreo, fintanto che non avessi scritto della vita che non avevo vissuto laggiù, durante la Shoah, e cosa mi sarebbe successo se fossi stato una vittima, o uno degli assassini. Perché volevo sapere entrambe le cose. Non mi accontentavo di una. (...) Volevo sapere cosa avrei fatto per contrastare questo tentativo di annientamento. Quale scintilla di umanità mi sarebbe rimasta den-

tro in una realtà il cui unico obiettivo era spegnerla. A una domanda come questa ognuno deve rispondere da sé. Ma forse posso dare un suggerimento.

Nella tradizione ebraica c'è una leggenda, o una credenza, secondo la quale in ogni uomo esiste un ossicino chiamato *luz* – “nocciolo” in ebraico – sistemato all'estremità della colonna vertebrale. Questo ossicino racchiude l'essenza dell'anima ed è indistruttibile. Anche se l'intero corpo dovesse disintegrarsi o bruciare, il nostro “nocciolo” rimarrà intatto, preserverà la peculiarità che c'è in ciascuno di noi, la radice del nostro essere. Ed è a partire da questo ossicino che l'uomo si ricreerà nel giorno della resurrezione dei morti. (...)

La seconda domanda che mi sono posto mentre scrivevo *Vedi alla voce: amore* è correlata alla prima e in un certo senso scaturisce da essa. Mi sono chiesto come una persona normale – come lo erano molti nazisti e loro sostenitori – possa entrare a far parte di un meccanismo di distruzione di massa. In altre parole cosa devo reprimere, offuscare, rimuovere, uccidere di me per poter collaborare a un genocidio programmato, per essere in grado di uccidere un altro essere umano, per volere lo sterminio di un popolo intero, o accettarlo in silenzio.

Forse però dovrei affinare la domanda: in questo momento sto forse collaborando – coscientemente o inconsapevolmente, attivamente o passivamente – a un processo il cui scopo è danneggiare un altro uomo o un gruppo di persone? “La morte di un uomo è una tragedia”, ha detto Stalin, “ma quella di milioni è statistica”. Parliamo per un attimo di come una tragedia si trasforma in statistica. Non dico, naturalmente, che siamo tutti degli assassini. È ovvio che no. Eppure la maggior parte di noi sembra quasi indifferente alla sofferenza di popoli interi, vicini e lontani, o a quella di centinaia di milioni di esseri umani poveri, affamati, ammalati, sia nelle nostre nazioni che in altre parti del mondo. Impariamo a non curarci del dolore di estranei che lavorano per noi, del patimento di popoli che vivono sotto occupazione – nostra o di altri –, o in un regime dittatoriale o in condizioni di schiavitù.

Con stupefacente facilità creiamo meccanismi che hanno il compito di farci prendere le distanze dalla sofferenza altrui. Riusciamo, nella nostra coscienza e a livello emotivo, a ignorare il nesso causale che esiste fra la prosperità economica delle nazioni occidentali e la povertà altrui; tra il nostro benessere e le vergognose condizioni di lavoro di altra gente; tra

la qualità della nostra vita, i nostri condizionatori d’aria e le nostre automobili, e le sciagure ecologiche che si abbattano su altri.

Questi “altri” vivono in condizioni talmente terribili che per lo più non hanno nemmeno la possibilità di porre domande come quelle che pongo io ora. Non è solo il genocidio ad annientare il “nocciolo” di un essere umano. Anche la fame, la povertà, le malattie, l’esilio spengono e uccidono gradualmente l’anima del singolo, e talvolta di un popolo intero.

Noi non vogliamo assumerci nessuna responsabilità personale per le cose terribili che avvengono a poca distanza da noi. Né mediante azioni dirette né limitandoci a esprimere solidarietà. Ci fa comodo – quando si parla di responsabilità personale – far parte di una massa indistinta, priva di volto, di identità, e all’apparenza libera da oneri e colpe. E probabilmente è questa la grande domanda che l’uomo moderno deve porsi: in quale situazione, in quale momento, io divento “massa”?

Ci sono definizioni diverse per il processo con il quale un individuo si confonde nella massa o accetta di consegnarle parti di sé. E siccome noi siamo uomini di letteratura, ne sceglierò una conforme ai nostri interessi. Ho l’impressione che ci trasformiamo in “massa” nel momento in cui ri-

nunciamo a pensare, a elaborare le cose secondo un nostro lessico, e accettiamo automaticamente e senza critiche espressioni terminologiche e un linguaggio dettati da altri. Io mi trasformo in “massa” quando cesso di formulare con le mie parole compromessi e scelte morali che sono disposto a compiere. (...)

Ricorro alla figura dello scrittore ebreo polacco Bruno Shulz per illustrare l'incontro tra un singolo che possedeva un linguaggio estremamente peculiare e un “linguaggio di massa”: l'incontro tra la tragedia e la statistica. Mi riferisco alla vicenda del suo assassinio durante la seconda guerra mondiale, nel ghetto della sua città, Drohobycz. La storia è nota, e forse non è neppure vera, è una leggenda, un aneddoto sul quale negli anni si è costruito “il mito di Shulz” fra i suoi estimatori in tutto il mondo. Ma anche se fosse un aneddoto, tocca un punto profondo, vero. “Gli aneddoti sono sostanzialmente fedeli alla verità” scrive Ernesto Sabato, “proprio perché sono finzioni, inventati in dettaglio per adeguarsi con grande precisione a una certa persona”.

E infatti, anche se questa particolare storia sulla morte di Shulz non è vera, ciò che essa esprime è sostanzialmente fedele alla verità ironica e tragica di quest'uomo, all'orrore del possibile incontro

tra il “singolo” e la “massa”, e quindi la racconterò così come l'ho sentita la prima volta. Nel ghetto di Drohobycz, durante la guerra, un ufficiale delle SS aveva costretto Shulz a dipingere un affresco a casa sua. Un avversario di quell'ufficiale, che aveva litigato con lui a causa di un debito di gioco, incontrò per caso Shulz per strada, estrasse la rivoltella e gli sparò, per vendicarsi dell'uomo per il quale lui stava lavorando. Stando alle voci l'assassino si recò poi dal suo rivale e gli disse: “Ho ucciso il tuo ebreo”. E quello rispose: “Benissimo, e ora io ucciderò il tuo”.

Venni a conoscenza di questa storia subito dopo aver finito di leggere per la prima volta il libro di Bruno Shulz. Ricordo che chiusi il volume e uscii di casa. Girai per ore come immerso in una nebbia. Ero in uno stato in cui, per dirla con semplicità, non volevo più vivere. Non volevo continuare a esistere in un mondo in cui potevano accadere cose come questa, in cui ci sono persone come quegli ufficiali nazisti che pensavano cose come queste. In cui esiste un linguaggio che permette a mostri simili di pronunciare frasi quali “Ho ucciso il tuo ebreo” e “Benissimo, ora io ucciderò il tuo”.

Scrissi *Vedi alla voce: amore* per restituire a me stesso, fra le altre cose, la voglia di vivere, l'amore

per la vita. E forse anche per guarire dall'offesa che provavo – a nome di Bruno Shulz – per il modo in cui il suo assassinio era stato descritto e “spiegato”. Una spiegazione disumana, “di massa”. Come se gli esseri umani fossero pedine di scambio, o rotelle di un meccanismo, o accessori che si possono sostituire con altri, o soltanto parte di una statistica. Negli scritti di Bruno Shulz ogni frammento di realtà ha una propria personalità. Ogni nube passeggera, ogni mobile, ogni manichino di sarto, ogni ciotola di frutta, ogni cagnolino, ogni raggio di sole, ogni oggetto, anche il più banale, possiede una propria individualità, una propria essenza, un proprio carattere. E in ogni sua pagina, in ogni suo brano, esplosione della vita, ricca di contenuto e di significato.

Una vita che all'improvviso merita questo nome. Un'opera enorme che avviene simultaneamente in tutti i substrati del conscio e dell'inconscio, dell'illusione, del sogno, dell'incubo, dei sensi, dei sentimenti, di un linguaggio ricco di sfumature. Ogni riga è una ribellione contro ciò che Shulz definisce “il muro fortificato che grava sul significato”; è una protesta contro la desolazione, la banalità, la routine, la stupidità, gli stereotipi, la tirannia del semplicismo, della massa. (...)

Quando terminai di leggere il libro di Shulz capii che lui mi dava, con la sua scrittura, una chiave perché io potessi scrivere della Shoah. Non di morte e di sterminio ma della vita, di ciò che i nazisti avevano distrutto meccanicamente, in maniera industrializzata, di massa. Ricordo anche che, con l'arroganza del giovane scrittore, dissi a me stesso che volevo scrivere un libro che tremasse sullo scaffale. Che fosse vitale come un battito di ciglia nella vita di un uomo.

Non una “vita” tra virgolette che trascorre fiacca, ma una come quella che Shulz ci insegna. Una vita vera, al quadrato, nella quale non dobbiamo accontentarci di non ammazzare il prossimo ma dobbiamo fare in modo che esso viva, così come il momento appena trascorso, le visioni viste, le parole pronunciate migliaia di volte, e te, e me.

La realtà in cui viviamo oggi non è forse crudele come quella creata dai nazisti ma certi suoi meccanismi hanno leggi di fondo molto simili che offuscano l'individualità dell'uomo e lo portano a rifiutare obblighi e responsabilità verso il destino degli altri. È una realtà sempre più dominata dall'aggressività, dall'estraneità, dall'incitamento all'odio e alla paura; dove il fanatismo e il fondamentalismo sembrano farsi più forti

ogni giorno mentre altre forze perdono la speranza di un cambiamento.

I valori e gli orizzonti del nostro mondo, l'atmosfera che vi si respira e il linguaggio che lo domina sono dettati in gran parte da ciò che noi chiamiamo mass media, un'espressione coniata negli anni Trenta del secolo scorso quando i sociologi cominciarono a parlare di "società di massa". Ma siamo davvero consapevoli del significato di questa espressione? Di quale processo i mass media abbiano subito? Ci rendiamo conto che gran parte di essi non solo convogliano un tipo di comunicazione destinata alle masse ma trasformano i loro utenti in massa? E lo fanno con prepotenza e cinismo, utilizzando un linguaggio povero e volgare, trattando problemi politici e morali complessi con semplicismo e falsa virtù, creando intorno a noi un'atmosfera di prostituzione spirituale ed emotiva che ci irretisce, rendendo kitsch tutto ciò che toccano: le guerre, la morte, l'amore, l'intimità. A un primo sguardo sembra che questo tipo di comunicazione si incentri sul singolo, sull'individuo, non sulle masse. Ma è una suggestione pericolosa.

I mezzi di comunicazioni di massa pongono il singolo in primo piano, lo consacrano persino, in-

canalandolo sempre più verso se stesso. Anzi, in fin dei conti, esclusivamente verso se stesso: verso i suoi bisogni, i suoi interessi, le sue aspirazioni, le sue passioni. In mille modi, palesi o nascosti, liberano l'individuo da ciò di cui lui è in ogni caso ansioso di liberarsi: la responsabilità verso gli altri per le conseguenze delle sue azioni. E nel momento in cui lo fanno ottenebrano la sua coscienza politica, sociale e morale, lo trasformano in un materiale docile alle manipolazioni da parte di chi controlla i mezzi di comunicazione e di altri. In altre parole lo trasformano in massa. (...)

È questo il messaggio dei mass media: un ricambio rapido, tanto che talvolta sembra che non siano le informazioni a essere significative e importanti ma il ritmo con cui si susseguono, la cadenza nevrotica, avida, commerciale, seduttrice che creano. Secondo lo spirito del tempo il messaggio è lo zapping.

La letteratura non ha rappresentanti influenti nei centri di potere globali che ho appena descritto, e fatica a credere che sia in suo potere apportarvi qualche cambiamento. Può però proporre un diverso modo di vivere: secondo un ritmo interno, una coerenza personale più adatta ai nostri bisogni spirituali e naturali di quanto ci venga prepotentemente imposto

da apparati esterni. Io so che quando leggo un buon libro qualcosa dentro di me si chiarisce. La mia percezione di essere una creatura particolare si fa più netta. La voce precisa, distinta, che mi giunge dall'esterno risveglia in me altre voci, alcune delle quali erano mute in precedenza. E anche se migliaia di altre persone leggono lo stesso libro nel momento in cui lo sto leggendo io, ognuna lo vive in modo diverso. Per ognuno quel libro è una cartina tornasole di tipo particolare. Un buon libro – e non ce ne sono molti perché la letteratura, naturalmente, è sensibile alle lusinghe e ai trabocchetti della comunicazione di massa – fa sì che il lettore si distingua dalla massa. (...)

Quando finii di scrivere *Vedi alla voce: amore* capii di averlo scritto per dire che chi annienta un uomo, qualunque uomo, a conti fatti distrugge un'opera geniale, unica nel suo genere, specifica e infinita che non si potrà mai più ricreare, né mai ve ne sarà una simile. Negli ultimi quattro anni ho scritto un romanzo che intende

dire la stessa cosa, ambientato però altrove, in una realtà diversa. La protagonista è una donna israeliana di circa 50 anni, madre di un soldato che parte per la guerra. La sua preoccupazione per il figlio la porta a presagire la tragedia in agguato, e lei cerca con tutte le sue forze di scongiurarla lottando contro il destino che attende il ragazzo.

Compie una lunga marcia, percorrendo quasi la metà di Israele e raccontando senza posa del figlio. È così infatti che cerca di proteggerlo, facendo l'unica cosa che è in suo potere per rendere l'esistenza del figlio più viva e concreta: raccontare la storia della sua vita. E un giorno, sul piccolo quaderno che porta con sé, scrive: "Migliaia di attimi e di ore e di giorni, milioni di azioni, un'infinità di gesti, di tentativi, di errori, di parole e di pensieri. Tutto per creare un unico essere umano". E poi aggiunge: "Un essere umano che è così facile distruggere".

[Traduzione di Alessandra Shomroni]
da *la Repubblica* del 5 settembre